

Fiori di sulla, gigli e papaveri rossi

Fiori di sulla, gigli, papaveri e tanta polvere sulle strade di quei poggi brulli. Carletto teneva stretta la mano della mamma, eppure da quelle parti non c'erano macchine, qualche cane randagio sì, però, e di quelli era prudente avere paura. La via per raggiungere i campi era lunga e, perciò, Carletto passava il tempo a ripetere le tabelline, i verbi, le poesie e le preghiere. Qua e là si sentiva qualcuno cantare, su motivi antichi, parole incomprensibili, si udivano anche altri imprecare affinché tra la calura s'insinuasse il venticello africano a portare un po' di sollievo, a separare dalle preoccupazioni le gioie. Intanto, camminando, le risposte materne ai perché di Carletto non bastavano mai. "Ma avrò tempo...", meditava Carletto osservando, dinanzi a lui, le orme grandi e quelle piccole, molto profonde, di persone e animali. Non lo turbava il fatto di non ricevere risposte 'ultime' ai continui "ma perché?" e nemmeno gli spiaceva rimanere nella sospensione del dubbio e delle tante incertezze; a Carletto, per il momento, bastavano i sorrisi e le carezze della mamma. Perché con questi egli si rammendava perfino i pantaloni, irrimediabilmente scuciti, e riempiva le sue piccole tasche sempre vuote.

Pian piano, camminando, i fiori di sulla, i gigli ed i papaveri rossi diventarono un rado ricordo intriso di odori e colori nella terra ormai arsa dal sole e dal fuoco e dove, però, adesso si poteva correre a perdifiato, senza pungersi, con gli amici, nella speranza di trovare qualcosa con cui giocare: da un vecchio grande pneumatico consumato entro il quale rotolarsi, ad un piccolo anellide, questa volta, da far rotolare; questi erano i giochi, null'altro Soprattutto Alberto, il miglior amico di Carletto, aveva un debole per le cose che rotolavano, ed era ancora meglio se facevano tanto rumore! In paese Alberto aveva una specie di carrozzone 'gitano' con le ruote di ferro; aveva anche una bicicletta '16 nella quale aveva applicato, nei raggi delle ruote, delle vecchie rigide cartoline che, per la gioia dei vicini, urtando contro il telaio, facevano il loro dovere (un gran rumore) quando egli andava in giro per i cortili.

Trascorsa l'estate, l'odore della polvere bagnata dalle prime pioggerelle si andava mescolando con quella della colla e del petrolio dei libri nuovi, lisci e lucidi, e tutto questo con la sensazione di sentirsi fortunati. C'erano poi le solite pieghe dei libri usati, le gomme rosicchiate, i quaderni da finire, penne e matite da comprare. Anche la cartella c'era e, anche per questo, rispetto ai fratelli maggiori, Carletto si riteneva privilegiato! In quel periodo d'inizio settembre la cartoleria era sempre affollata e vi si potevano incontrare i compagni di classe.

L'ultimo giorno di vacanza prima della scuola era fatto per i riti, ogni cosa serviva a salutare, malinconici, la libertà perduta; i genitori, un po' stanchi, un po' speranzosi, non vedevano l'ora di accompagnare i propri figli a scuola... . E così, il primo giorno, il bidello, con il camice blu e i baffi, per la prima volta apriva il portone della scuola elementare 'L. Capuana' di Calamatera. Qualche bambino correva per prendere il posto migliore, altri, invece, non si volevano dare per vinti e, durante il percorso, si schernivano, a volte scivolando sui pavimenti incerati e altre volte disfacendosi il fiocco azzurro che con tanta cura mani materne avevano saputo applicare sul loro grembiule blu; questi bambini, in realtà, fin dal primo giorno, si sarebbero accontentati di prendere posto negli ultimi banchi dell'aula.

Che fresca e profumata era la superficie del banco: a volte Carletto chiudeva gli occhi e vi poggiava un po' questa e un po' l'altra guancia! "Era bravo il bidello per come puliva bene i banchi e i pavimenti che, seppure vecchi, erano sempre lucidi", pensava Carletto. Il suo maestro era soprannominato 'lambretta'. Egli, il primo giorno di scuola, si presentò con una verga, una specie di 'scettro' liscio, sottilissimo e lungo ottenuto dall'ultima potatura verde del suo frutteto. La verga il maestro 'lambretta' la usava per indicare meglio le lettere dell'alfabeto dei cartelloni affissi alla parete e, qualche volta, per intimare - con aria benevola ma pur sempre minacciosa, s'intende - chi non voleva ubbidire al suo semplice ammonimento sussurrato. Attenzione, però! Con quella verga il maestro non poteva 'sfiorare' nessuno: i tempi, infatti, erano ormai cambiati ed il brusio in fondo all'aula montava, stava diventando incontenibile e, di certo, gli atteggiamenti erano divenuti ormai troppo irriverenti nei confronti del vecchio maestro 'lambretta' che, ormai stanco, si apprestava ad andare in pensione.

C. Profetto